

chiare stereotipi del genere. Lucio Pellegrini, riferendosi inizialmente a una certa stagione della commedia italiana e a un film nello specifico, ovvero *Riusciranno i nostri eroi...*, aggiorna un prototipo intramontabile di italiano, caro a Sordi e alla sua carrellata di personaggi, al limite dell'abiezione e pure comunque potentemente simpatico. Qui si tratta di Luca (Pierfrancesco Favino), chirurgo di fama nella sanità privata romana, con una moglie (Vittoria Puccini), inutilmente bella e blandamente fatale, interessata solo al jogging e alla vita facile, contesa illo tempore all'amico del cuore (Stefano Accorsi), anche lui medico, ma di frontiera nell'Africa kenio-

ta. Da una parte, quindi, il chirurgo sfacciato, realista, corrotto e cialtrone. Dall'altra il medico impegnato, idealista, coerente e fuggiasco. In mezzo una ragazza contesa. Ma quel che sembra non è, appunto, e le figurine si scambieranno di posto. Ora, anche questo film italiano «soffre» di un eccesso di scrittura, nel senso che il peso della sceneggiatura, fatta a tavolino, nuoce alla spontanea bontà del film, al lavoro felice del regista e soprattutto a quello degli attori, che molto portano di loro, sembrerebbe, al risultato del film. Soprattutto Favino, mattatore ideale e ben calato nell'oggi deterioro e deprecabile, eppur simpatico.

D. Z.

Il caso Spielberg porta al cinema l'affaire WikiLeaks

■ Se ne parlava già da qualche giorno, ma ora è arrivata la conferma: la Dreamworks, società di produzione di Steven Spielberg, ha appena acquistato i diritti di riduzione cinematografica dell'esplosivo memoir «*Inside WikiLeaks*» di Daniel Domscheit-Berg, l'ex portavoce del sito entrato in rotta di collisione con Assange, in libreria da pochi giorni (insieme a quelli di un altro libro su WikiLeaks scritto da due giornalisti inglesi).

Ancora non si sa, invece, se Spielberg sarà coinvolto personalmente nel progetto, nelle vesti di regista o produttore.

Parmalat, cacciata dalla porta, rientra dalla finestra: la finanza «creativa» messa in atto da Botta/Tonna, i computer presi a martellate per tentare di depistare la Guardia di Finanza, la memorabile frase di Botta/Tonna ai giornalisti che cercano di strappargli una dichiarazione: «Auguro a voi e alle vostre famiglie una morte lenta e dolorosa».

A cosa è dovuta la reticenza - chiamiamola così - del film? Tenete presente che i produttori Nicola Giuliano e Francesca Cima sono gli stessi del *Divo*, il film con più nomi e cognomi (autentici!) nella storia del nostro cinema. Il caso Parmalat è ancora troppo fresco? C'erano rischi legali? I finanziari sono più permalososi e vendicativi dei politici? Tutto è possibile. Ma è un fatto che *Il gioiellino* lascia spaesati almeno per un'ora buona di proiezione, in cui il ritmo lento e l'ambientazione «di fantasia» danno la

sensazione che il film debba ancora partire. Poi, arriva l'altra memorabile battuta: Rastelli/Tanzi dice a Botta/Tonna che i soldi non ci sono, e quello risponde: «Inventiamoli». E la scena in cui Toni Servillo, nei panni di Botta, «inventa» i soldi sbianchettando gli estratti-conto e fotocopiandoli è degna di Franz Kafka. È uno dei momenti in cui l'intento di Molaioli - raccontare la finanza come un teatro dell'assurdo - coglie nel segno... ed è un momento vero, perché andò davvero così!

A posteriori, l'operazione tentata da Molaioli è comprensibile anche alla luce della *Ragazza del lago*, la sua fortunata opera prima: andare oltre lo specifico-Parmalat per raccontare una provincia italiana torbida, incurante della legge, lontana da ogni valore e da ogni morale. Quasi una versione economico-minimalista della *Caduta degli dei* di Visconti, in cui il crollo finanziario rispecchi un crollo etico. Ma ci voleva, a questo scopo, ben altra scrittura, ben altro spessore tragico dei personaggi. Il Rastelli/Tanzi di Remo Girone è fin troppo bonario e sommo; il Botta/Tonna di Servillo è più luciferino, ma la sua storia d'amore con la nipote del capo è incredibile e costruita malissimo, attraverso un viaggio a New York che mette in scena una Wall Street da operetta. Inoltre, come spesso capita nei film sull'alta finanza - anche in quelli di Oliver Stone, come no? - i meccanismi di circolazione e «proliferazione» del denaro restano misteriosi ai non esperti. Non basta inquadrare lo schermo di un computer e riempirlo di cifre per spiegare cosa sta succedendo; è assai più efficace far vedere quello stesso schermo preso a martellate da una segretaria terrorizzata. Perché è quello che avremmo fatto noi profani, ed è pazzesco che l'abbiano fatto anche loro. ●

Piranha 3d A volte ritornano



Piranha 3D

Regia di Alexander Aja

Con Ving Rhames, Christopher Lloyd, Richard Dreyfuss, Kelly Brook

Usa, 2010

Distribuzione: Bim

La stessa distribuzione del Gioiellino - la Bim - manda nelle sale anche questo film in 3D che ricicla la vecchia paura ancestrale dei piranha. Il tutto sullo sfondo di una località di vacanza dell'Arizona. Lo schema dello Squalo colpisce ancora (c'è persino Richard Dreyfuss)... **A. C.**

Una cella in due Amicizie carcerarie



Una cella in due

Regia di Nicola Barnaba

Con Enzo Salvi, Maurizio Battista, Jane Alexander, Massimo Ceccherini

Italia, 2011

Distribuzione: Iris Film

«Un film d'evasione», recita la pubblicità. Ed è vero: un avvocato poco rispettoso della legge e un disoccupato divenuto criminale per disperazione si ritrovano nella stessa cella, e progettano la più paradossale delle fughe. A metà tra farsa e film carcerario «all'americana». **A. C.**

L'ascesa dagli inferi del novello Rocky

In «The Fighter» la storia vera di due fratelli pugili Oscar come miglior attore non protagonista per Bale

The Fighter

Regia di David O. Russell

Con Mark Wahlberg, Christian Bale, Amy Adams

Usa 2010

Eagle Pictures

DARIO ZONTA

La settimana scorsa vi abbiamo parlato, in occasione dell'uscita del film di Danny Boyle *127 ore*, del rapporto tra realtà e finzione nel caso di un film che si ispira a fatti realmente accaduti.

Lo stesso potremmo fare con *The Fighter* di David O. Russell, dato che anche questo film trova la sua linfa in una storia vera. Quella bella di Micky e Dicky, fratelli a Lowell nel Massachusetts, entrambi pugili, il primo in ascesa e l'altro già decaduto, in cerca di un riscatto sociale e personale, portata al cinema con la credibilità del tecnicismo americano. Il cinema americano ha da sempre lavorato con l'idea di mimesi fino a portarsi fatalmente dalla parte della realtà. Così avviene con *The Fighter*, tanto che Christian Bale, che interpreta Dick, il fratello vecchio, ha preso l'Oscar come miglior attore non protagonista, proprio per questa performance mimetica, tipica dello loro tradizione.

Basta vedere la prima sequenza per convincersi. Su di un divano scassato in una stanza dimessa, siedono i due fratelli pugili. Una troupe tv li sta intervistando. Prima parla Micky (Mark Wahlberg), poi la macchina scorre su Dick. Beh, ci vuole qualcosa di più di qualche secondo per capire che quello è Christian Bale, un attore e non il vero Dick. Irriconoscibile, dimagrito, con un accento forte, una mimica eccessiva... ecco, la scuola Straberg all'ennesima potenza. Dopo l'intervista, la troupe segue Dick che passeggia nella città e verifica la sua fama e leggenda nell'incontro con la cittadinanza. Molti anni prima ha combattuto contro Sugar Ray, mandandandolo accidentalmente al tappeto. Unico momento di gloria di una carriera finita nel crack. Ora toccherebbe al fratello, giovane promessa del pugilato. Ma la famiglia, pur volendolo aiutare, di fatto lo ostacola. Anche se il cinema americano ha raccontato a fondo quell'ambiente, si rivede volentieri l'ascesa dagli inferi di questo novello Rocky. Quando sui titoli di coda s'affaccia il repertorio del vero Dick, quei pochi frammenti fanno vacillare l'intero film. Qualcuno potrebbe reagire apprezzando il lavoro mimetico di Bale, qualcun altro potrebbe chiedersi perché dannarsi così se l'originale è già cinema allo stato puro. ●